

GUERRA DI LIBERAZIONE COME RIFERIMENTO

di TIZIANO TUSSI

La guerra in Iraq in alcune analisi che propongono interpretazioni stringenti sul suo significato cercano di paragonarla alla guerra di Liberazione che si svolse in Italia dal settembre 1943 all'aprile 1945. Più d'una però sono le

differenze tra i due momenti storici. Qui interessa sottolineare la specificità di quel momento resistenziale. Le conclusioni sulle diversità sottolineate oltre, sono lasciate ai lettori.

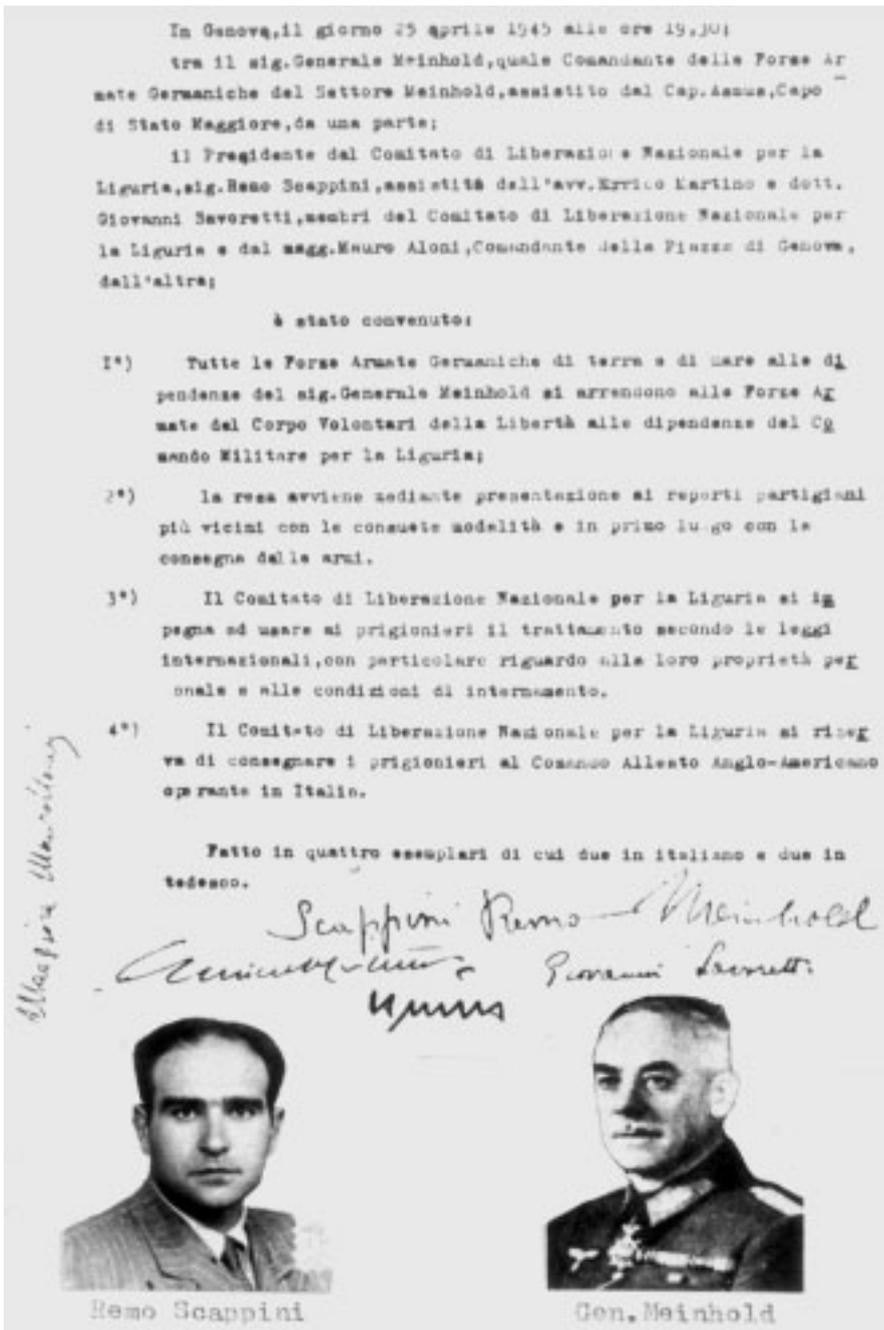
“È del settembre la prima circolare

del CVL che richiama l'attenzione sulla necessità di escludere dal sabotaggio le parti vitali degli impianti come le turbine, gli alternatori, e i trasformatori” (1). Da questa breve citazione che riguarda un passo di un documento del Corpo Volontari della Libertà (CVL) dell'autunno 1944, si possono ricavare due indicazioni: la prima, che nella Resistenza si praticava il sabotaggio, che è cosa diversa dal terrorismo; la seconda, che anche questa pratica militare radicale doveva esser usata con oculatezza, prescindendo da obiettivi civili di rilevanza per la futura vita economica del Paese.

I lavoratori erano comunque in prima fila nei combattimenti. Gente del popolo. Esempi a caso, nella liberazione di Genova e dintorni, dell'aprile 1945. La città si arrende ai partigiani. Il testo della resa è siglato per i tedeschi dal generale Meinhold, l'ufficiale che aveva il comando delle truppe in città, e per la Resistenza dall'operaio Remo Scappini. Nelle vicinanze di Nervi una colonna di settemila nazisti viene fermata da trecento sapsisti contadini, male armati. Operai, contadini. Non vi erano professionisti della guerra tra i partigiani. Prova ne sia che finite le attività belliche vi fu la smobilitazione e il disarmo dei combattenti, che ritornarono, a guerra finita, alle proprie attività.

In alcuni venne a sostanzarsi un senso di delusione per come le cose stavano andando. Ma nonostante la presenza di sentimento, al massimo vi furono mugugni, disillusione, ma mai si passò ad azioni di forza organizzate, al tentativo di fare “piazza pulita”.

È solo Giampaolo Pansa che, nel suo fortunato quanto tremendo libro *Il sangue dei vinti*, accredita ai partigiani chissà quali disegni di rivoluzione totale. Ludovico Gey-



L'atto di resa delle truppe tedesche siglato a Genova.



La M.O. Giovanni Pesce.

monat ha più volte ricordato il senso di depressione di alcuni partigiani. In un suo scritto, *La società come milizia*, ha sostanzialmente espresso una tesi che vede nella continuità dello stato fascista, anche dopo la sua caduta, la causa più eclatante della "sconfitta" della Resistenza. A chi si scalmanava per la vittoria raggiunta, Geymonat ricordava, subito dopo la fine dei combattimenti, a Torino, che troppi erano i segnali dell'inganno che si stava sostanziando.

Un altro esempio di tale disillusione lo si ha nel "promemoria Parri", un documento dell'estate del '45, spedito alle formazioni combattenti appena smobilitate dal presidente del Consiglio dei ministri di allora; venticinque domande che vogliono cercare di raccogliere informazioni sullo stato sociale e psicologico dei partigiani a guerra appena terminata. Il "promemoria" ha avuto una sorte particolare. Pochissimo conosciuto, sparito dalla circolazione, contiene, almeno per le parti che ho potuto consultare presso la Fondazione Micheletti di Brescia, una serie di risposte quasi tutte pessimiste riguardo il momento economico e politico dell'Italia. Disillusione subito alla fine della guerra partigiana. Un altro esempio si può trovare in un ritorno in

montagna, nell'estate del 1946, in alcune zone del Nord, con propagazione che parte da Santa Libera, ad Asti, e poi con propaggini nell'Oltrepò pavese e nel Chiavarese, di gruppi di partigiani, armati, che reclamavano che fosse fatto qualcosa per loro. Questi momenti chiariscono la voglia di prendere parte alla ricostruzione del Paese; pretese di essere classe dirigente, da parte dei combattenti, che già al momento dello scontro armato avevano pensato con preoccupazione a quello che sarebbe stata la società italiana dopo la guerra. Da queste preoccupazioni nasce, in alcuni, anche la successiva disillusione per l'impossibilità di contare di più nel momento della rinascita civile. Persone che, ripeto, già nella lotta armata tenevano moltissimo a mantenere alto un livello di decenza civile.

Il comandante gappista, medaglia d'oro, Giovanni Pesce in più di una occasione ha ricordato – per le sue operazioni militari, l'eliminazione diretta di uomini particolarmente odiati dalla popolazione – che non dimenticava mai due condizioni di azione: a) non ha mai sparato alle spalle di nessuno; b) cercava sempre, durante la preparazione di un attentato una possibile via d'uscita.

Se confrontiamo tale dichiarazione con la situazione irachena di oggi, o con scenari simili, notiamo che si sprecano comportamenti di indifferente armato. Le vittime siano chi siano, compresi gli attentatori. Ci fanno capire quali enormi problemi si sono aperti e continuano ad aprirsi. Problemi che resteranno, come enormi ostacoli, nelle società in questione, anche dopo la fine degli scontri armati.

Un dopo ci sarà, ma l'abisso che si scava in situazioni dove si mira indifferente alle persone ed alle cose, quali strumenti di guerra e di morte, non sarà facilmente componibile.

Claudio Pavone, in un suo saggio sulla Resistenza ha scritto: «Moralità è parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune» (2).

Dimenticare il piano della moralità, anche se può risultare profittevole nel brevissimo periodo per una momentanea vittoria sul nemico, scava fossati profondissimi, ad ogni azione che si porta a termine. ■



Iraq, distruzione e macerie dopo un attentato terroristico.

Note

(1) Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1964, p. 609.

(2) Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Einaudi, Torino, 1991, p. X.